

L'intervista

Bonomi "Voglio portare le buone aziende italiane alla Borsa di New York"

di Giovanni Pons

MILANO – L'ultima idea di Andrea Bonomi, a 30 anni dalla nascita del fondo Investindustrial, è quella di creare un ponte tra Wall Street e i più brillanti imprenditori italiani. Lo strumento per mettere in collegamento questi due mondi è una Spac (Special purpose acquisition company), strumento che in Italia ha conosciuto momenti di gloria ma ora è in fase declinante: in pratica un veicolo riempito con soldi di fondi americani vogliosi di scommettere sulle aziende del made in Italy.

Dottor Bonomi, perché proprio una Spac per mettere in collegamento le due sponde dell'Atlantico?

«La Spac è uno strumento molto efficace per le società se utilizzato bene e molto in voga negli Stati Uniti, tanto che negli ultimi 24 mesi sono stati raccolti 70 miliardi sul mercato con l'obiettivo di trovare e portare in Borsa aziende con una forte propensione alla crescita. Noi vogliamo farlo mettendo in campo la nostra esperienza di partner di buone aziende europee e in particolare italiane per accelerare la loro crescita dimensionale facendo leva sulla Borsa americana, la più liquida al mondo».

Quanti soldi ha raccolto la Spac e quando pensate di utilizzarli?

«Il nostro veicolo Investindustrial Acquisition Corp. ha raccolto in poche ore 350 milioni di dollari, ma le richieste che ci sono pervenute erano molto maggiori. Allo stesso tempo i fondi Investindustrial si sono impegnati a investire fino a 250 milioni di dollari, a dimostrazione che i nostri interessi sono allineati e

di medio-lungo periodo. Se poi ci fosse necessità, al momento della fusione con la società target, possiamo andare nuovamente sul mercato per un aumento di capitale ulteriore. Il presidente della Spac sarà Sergio Ermotti, banchiere di lungo corso abituato a dialogare con il mercato finanziario».

Che taglia avranno le vostre prede e in quali settori le sceglierete?

«La nostra azienda ideale deve avere tra uno e cinque miliardi di valore complessivo, e la nostra attenzione andrà ai settori dei consumi, della sanità, industriale e tecnologico. Siamo interessati ad aziende dove l'imprenditore voglia rimanere in tutto o in parte ma coltivi una grande ambizione di crescita a livello internazionale».

Perché pensa che i grandi fondi americani siano interessati alle medie aziende italiane?

«A volte non ci rendiamo conto di quanto valore abbia il made in Italy nel mondo. Guardi il successo che ha avuto Ferrari con la quotazione a New York. In Italia ci sono decine di aziende con marchi ben conosciuti che potrebbero spiccare il grande salto ma non hanno i capitali e il know how. Fondendosi con la Spac avranno la sicurezza della quotazione, un prezzo frutto di negoziazione privata, nessuna distrazione del management. E, se ci fosse bisogno di altri capitali, possiamo andare insieme dai grandi fondi a chiederli».

Il Covid non è un freno alla realizzazione di queste operazioni?

«Nonostante le difficoltà del periodo i passaggi di mano di aziende non si sono fermati ed è in momenti come questi che chi ha liquidità può fare ottimi affari. La nostra filosofia è mantenere sempre almeno un 50% delle risorse disponibili del fondo in liquidità, in modo da poter cogliere le

migliori opportunità quando si presentano. Non temo la recessione perché le aziende del nostro gruppo continuano a crescere grazie al nostro supporto finanziario e al fatto di essere leader in settori in costante espansione».

Dal suo osservatorio internazionale non vede pericoli per l'esplosione del debito pubblico italiano e per le difficoltà in cui versa l'economia?

«Il debito obiettivamente fa paura ma io continuo a credere negli italiani, nella generazione dei quarantenni che vogliono conquistare il mondo e nelle aziende innovative che anche con le difficoltà attuali stanno emergendo. D'altronde dopo la seconda guerra mondiale l'Italia ha conosciuto il suo periodo di maggior vitalità e crescita».

L'operazione Aston Martin non è andata nella direzione sperata e siete usciti dal capitale. Cosa è andato storto?

«Premesso che abbiamo comunque realizzato un ritorno sul capitale pari a due volte, dal momento della quotazione al picco del mercato si sono inanellati una serie di eventi negativi tra cui anche la Brexit e i dazi di Trump. Ma in generale possiamo dire che affinché un'operazione di private equity abbia successo occorre che ci sia un bravo imprenditore, una buona azienda e che ci siano anche i capitali per la crescita. Questi ingredienti sono fondamentali e devono funzionare insieme».

— “ —
Tante nostre imprese con marchi ben conosciuti hanno bisogno di risorse per fare il salto
— ” —





▲ **Investitore** Andrea Bonomi

